

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

Tra scienza e utopia

di Renzo Gubert, Angelo Scivoletto e Raimondo Strassoldo

a cura di
Angelo Scivoletto

Franco Angeli Editore

INDICE

Premessa, di <i>Angelo Scivoletto</i>	pag.	7
1. « Filosofia » del territorio, di <i>Angelo Scivoletto</i>	»	9
1. Territorio, spazio sociale	»	9
2. Territorio e intersoggettività	»	13
3. Territorio e utopia	»	15
4. Territorio, contesto dialettico	»	17
5. Modello epistemologico e modelli operativi	»	21
6. Territorio e partecipazione politica	»	25
7. Conclusione	»	28
2. La sociologia e le scienze del territorio, di <i>Raimondo Strassoldo</i>	»	31
1. Discipline socio-spaziali classiche: morfologia sociale, ecologia umana, sociologia urbano-rurale	»	31
2. Sociologia e fisicità	»	34
3. Approcci spaziali in sociologia	»	39
4. Perché la sociologia è a-spaziale	»	41
5. Altre scienze socio-spaziali	»	42
5.1. Economia	»	42
5.2. Geografia	»	43
5.3. Urbanistica	»	45
6. Sociologia e urbanistica	»	46
7. Sociologia come genetica degli insediamenti	»	47
8. Polistica ed echistica	»	50
9. Cenni di storia e tipologia del pensiero urbanistico	»	51
10. Verso una scienza del territorio	»	56
11. Contributi di altre scienze: geografia e teoria generale dei sistemi	»	59
12. Conclusione	»	60
3. Strutturazione sociale dello spazio urbano e crisi della città. Analisi e ipotesi riorganizzative, di <i>Renzo Gubert</i>	»	64
1. Introduzione: verso una sociologia del territorio	»	64

2. Dalla società agricola-artigianale alla società industriale-terziaria: crescita di entitività del sistema e di polarizzazione del territorio	pag. 65
3. Crescita di polarizzazione del territorio e mutamenti della struttura socio-spaziale della città: alla ricerca di variabili e modelli	» 68
4. Espansione e differenziazione della città: fattori di disintegrazione e di patologia sociale?	» 82
5. La strategia dominante per il superamento della « crisi della città »: l'articolazione e l'attivazione dei quartieri tramite il decentramento e la partecipazione	» 96
6. La riorganizzazione urbana per quartieri: una strategia insufficiente basata su errati o indimostrati presupposti	» 100
7. Una strategia alternativa: riconoscimento ed attivazione di aggregazioni comunitarie a base non locale, in un quadro di riequilibrio del territorio	» 111
Bibliografia essenziale	» 114
4. Constantinos A. Doxiadis: l'echistica e l'ecumenopoli, di Raimondo Strassoldo	» 116
I. C.A. Doxiadis	» 116
II. L'echistica	» 123
1. Caratteri generali	» 123
2. La natura degli insediamenti umani	» 132
3. L'evoluzione degli insediamenti	» 136
4. La genetica degli insediamenti	» 144
5. I principi dell'echistica	» 146
6. Aspetti, parti ed elementi degli insediamenti umani	» 152
7. La classificazione degli insediamenti umani	» 154
8. Bisogni e forze	» 158
9. Il modello dell'antropocosmos	» 163
10. Le teorie e le leggi dell'echistica	» 165
11. Metodologia e pedagogia	» 170
12. I criteri d'azione: anthropopolis	» 172
13. Il progetto: entopia	» 175
14. La visione: ecumenopoli	» 178

2. LA SOCIOLOGIA E LE SCIENZE DEL TERRITORIO

di Raimondo Strassoldo

1. Discipline socio-spaziali classiche: morfologia sociale, ecologia umana, sociologia urbano-rurale

Territorio, ambiente, spazio, regione, paesaggio, insediamento sono concetti con cui la sociologia si è spesso confrontata senza però riuscire a stabilire con essi rapporti stabili, precisi e riconosciuti. La storia della sociologia conosce due tentativi « classici » su questo fronte, due sforzi di costruzione di una scienza sociale comprensiva della *res extensa*, nelle sue dimensioni biologiche (natura interna) e spaziali (natura esterna): la morfologia sociale di Durkheim e l'ecologia umana di Park. Ma nessuna delle due ha resistito agli attacchi delle dottrine sociologiche più rigorosamente « analitiche ».

Di *morfologia sociale* quasi nessuno osa più parlare. Ciò può essere dovuto alle denotazioni organicistiche del termine (morfologia sociale / fisiologia sociale), che coinvolgerebbero quindi questo approccio nel generale (e largamente ingiustificato, come sostiene il Giddens), rifiuto dell'organicismo ottocentesco da parte dei sociologi del nostro secolo. Certo è dovuto anche, come vedremo meglio in seguito, all'emarginazione della problematica spazio-territoriale dalla corrente centrale del pensiero sociologico; morfologia sociale poteva poi sembrare un semplice idiotismo del linguaggio sociologico per indicare la geografia umana. Ma una delle cause della sua virtuale scomparsa è senza dubbio da ravvisarsi nell'insufficiente approfondimento e sviluppo della morfologia sociale da parte di Durkheim, e nei conseguenti travisamenti da parte della sua scuola. Alla materia il suo autore ha dedicato forse una sola pagina sistematica, anche se numerosi sono i richiami sparsi nei suoi scritti. Secondo il Martinelli (contraddetto però dal Poggi)¹ le forme materiali della società costituivano per Durkheim un problema centrale della sociologia. La morfologia

1. A. Martinelli, *Le società urbane*, Angeli, Milano, 1974; G. Poggi, *Immagini della società*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 342, 350.

sociale, lungi dal costituire un banale « studio d'ambiente » preliminare ed esterno all'analisi propriamente sociologica doveva costituirne non solo il presupposto ma anche lo sbocco. Scopo della « fisiologia sociale », cioè dell'analisi funzionale, era la spiegazione delle strutture e forme concrete della società. In un buon positivista ottocentesco, questa posizione sembra naturale. Ma nelle mani dei suoi discepoli, e in specie di Mausss e Halbwachs, prevalse la preoccupazione di punteggiare la morfologia sociale da ogni sospetto di « determinismo ambientale » (di cui si diceva essere caratterizzata l'Antropogeografia) e di espungere da essa ogni intento di « spiegazione tellurica ». La morfologia sociale fu quindi presto ridotta a sub-disciplina specialistica, essenzialmente descrittiva e sempre meno sociologica.

L'ecologia umana è tuttora oggetto di incomprensioni, equivoci ed ostracismi. Dopo aver aperto interi campi di ricerca sociologica e aver costituito a Chicago una delle scuole dominanti della sociologia (e anche della geografia urbana) mondiale², l'ecologia umana è stata duramente colpita dagli attacchi mossi sia sul piano teorico (« biologismo ») che su quello metodologico (« fallacia ecologica ») ed ideologico (« darwinismo sociale »), non solo perdendo il suo primato ma rischiando quasi l'espulsione dalla sociologia. Il rilancio ad opera di Hawley ed altri negli anni '50, e di Suttles negli anni '60 non faceva che rinforzare l'accusa di « determinismo ambientale » che nelle scienze sociali ha costituito, fino ai nostri giorni, delitto infamante. Rimase senza eco le voci isolate che, come quella di O.D. Duncan³ ai tempi (1961) del massimo splendore della « grande teoria » analitica dell'azione e del sistema sociale, si levavano a raccomandare di non trascurare i fattori fisici, ambientali e biologici, e avvertivano che la sociologia rischiava di scontare il suo atteggiamento « monastico »⁴ con l'emarginazione da una delle problematiche cruciali degli anni a venire. Fu necessario lo sviluppo concorrentiale di scienze affini, come l'etologia e la socio-biologia e l'esplosione della « coscienza ecologica » (problemi degli inquinamenti, popolazione e risorse), per-

ché si potesse tornare a parlare di ecologia umana senza suscitare sospetti e derisioni. Ma a questo punto l'ecologia umana diventa qualcosa di estremamente fluido e indefinito, un'area in cui si incontrano le tendenze più diverse e si incontrano discipline disperate come l'antropologia, la zoologia, la geografia, la demografia, la scienza dell'alimentazione, la medicina sociale, l'ingegneria sanitaria, la psicologia, l'economia « naturale », l'urbanistica e via dicendo. Che da tutto questo possa ancora nascere una nuova e vera, cioè utile, scienza dell'ecologia umana è ancora da vedersi⁵.

Certo è invece che l'ostracismo all'ecologia umana « classica » ha costretto i suoi cultori, che pure hanno continuato a lavorare in quegli anni attorno ai problemi della distribuzione spaziale dei fenomeni urbani, a rifugiarsi in un empirismo esasperato. Si è arrivati così al rifiuto di ogni teorizzazione non induttiva, fino alla « factorial ecology » e ai meri giochi elettronici con i grandi numeri dei dati censitari; e fino alla trasformazione del nome di questo settore di studi in *social ecology*⁶. Si è voluto così protestare l'appartenenza rigorosa di questa disciplina alle scienze sociali, in antitesi alle commissioni interdisciplinari che stavano avvenendo sotto il segno dell'ecologia umana, dove le dimensioni biologiche e fisiche sembravano ormai prevalenti.

Quali che ne siano stati i ripensamenti e le ritrattazioni posteriori, morfologia sociale ed ecologia umana si erano presentate come vere discipline, affini ma non coincidenti, e forse più comprensive, della sociologia strettamente intesa come scienza « morale ». Diverso è il carattere della sociologia urbana e di quella rurale, sub-discipline specialistiche e applicative, distinte dalle altre per oggetti e problemi d'indagine, ma non per quadro teorico e metodologie. Vero è che ogni branca specialistica, una volta istituzionalizzata — e la sociologia urbana e rurale è stata tra le prime a trovar posto nelle università — tende a sviluppare una propria « personalità » anche a livello teorico

2. E. Thomale, *Sozialgeographie*, Marburg-Lahn, 1972.
3. O.D. Duncan, « From social system to eco-system », *Sociological Inquiry*, v. 31, n. 2, primavera 1961.

Recentemente la stessa raccomandazione ai sociologi di interessarsi anche degli aspetti energetico-materiali della società, se vogliono evitare l'obsolescenza della disciplina, è stata fatta da W.R. Catton, in *Sociological Focus*, v. 9, n. 1, gennaio 1976.

4. L'accusa di « monasticismo » alla sociologia parsoniana è ripresa da Malinowski e sviluppata in particolare da A. Gouldner, *Reciprocity and autonomy in functional theory*, in N.J. Demerath III e R.A. Peterson (eds.), *System, change and conflict*, The Free Press, New York-London, 1967, pp. 146-47. Ma Gouldner non sembra qui tener conto del carattere puramente pratico, e non dottri-

nale, dell'« ascetismo » parsoniano; cfr. anche più avanti, p. 56. La critica di Gouldner a Parsons è sviluppata a fondo in *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1971. Lamenti per la diffusione dei sociologi nei confronti dei fattori materiali ed ambientali sono ricorrenti; cfr. ad es. J.L. Roach, *A theory of lower class behavior*, in L. Gross (ed.), *Sociological theory*, Harper, New York, 1967, pp. 294 ss.

5. Cfr. R. Strassoldo, *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977, e letteratura ivi citata.

6. *Social ecology* è il nome ufficiale dell'appropriata sezione dell'Associazione internazionale di sociologia (Isa); per qualche esempio di quel che vi si intende, cfr. M. Dogan e S. Rokkan (eds.), *Social Ecology*, MIT Press, Cambridge, 1974. Una maggiore varietà di contenuti si riscontra in Z. Milnar e H. Teune (eds.), *The social ecology of change*, Sage, London, 1978.

e metodologico; ma questi tentativi sono oggetto di ricorrenti e salutarie critiche. Il destino delle sub-discipline specialistiche è legato all'urgenza e alla specificità delle loro problematiche. Così la sociologia rurale è stata messa in crisi, nelle società occidentali, dalla scomparsa del « mondo rurale » e dalla trasformazione delle sue problematiche in quelle dell'« agribusiness »; correlativamente, la sociologia urbana ha perso di specificità con la quasi totale urbanizzazione della società, e si evolve nelle direzioni più disparate. Tra queste, la più comune sembra quella dei « problemi sociali » delle *grandi* città, e si studiano allora, in chiave integrativa o « rivoluzionaria » i problemi della criminalità, della partecipazione, della marginalità, dei quartieri, della disoccupazione ecc.; insomma, esattamente quello che a Chicago chiamavano « disorganizzazione » o « patologia » sociale. La seconda direzione è quella della trasformazione della sociologia urbana in sociologia della regione⁷, dell'insediamento⁸, del territorio, dell'ambiente; dal superamento della « dicotomia città-campagna » si passa all'individuazione della dimensione spaziale come criterio definitorio della disciplina. Questo secondo esito, meno popolare del primo⁹, si riallaccia direttamente alla tradizione della morfologia sociale e dell'ecologia umana, ed esige quindi una revisione del dibattito da cui esse erano uscite sconfitte¹⁰.

2. Sociologia e fisicità

Il problema di fondo è, nientemeno, che quello della natura della società e della sociologia. È la società una realtà puramente materiale, ideale, morale, comportamentale, simbolica, normativa, o non comprende anche la materialità degli organismi viventi e del territorio su cui si muovono? La sociologia si deve occupare solo di norme, ruoli, azioni, strutture ed istituzioni o anche di persone fisiche, di « istinti »?

7. Di *regional sociology* ha scritto già nel 1926 un allievo indiano di Patrick Geddes: R.K. Mukerjee. Cfr. anche A. Bertrand, « Regional sociology as a special discipline », *Social Forces*, XXXI, 1952; oggi il rilancio della disciplina è promosso da A. Kuklinski, *Prospects for a regional sociology*, ed altri autori in A. Kuklinski (ed.), *Social issues in regional policy and regional planning*, Mouton, The Hague-Paris, 1977.

8. F. Demarchi, *Società e spazio*, Trento, 1969, pp. 25 ss.

9. R. Gubert, « Ha ancora un significato la sociologia urbana? », *La Ricerca sociale*, n. 7-8, 1974.

10. Gli ultimi anni hanno visto un fiorire di testi di sociologia urbana ispirati all'approccio ecologico-spaziale: in particolare R. Thomlison, *Urban structure*, Random House, New York, 1969; A. Hawley, *Urban society*, Ronald, New York, 1971; J. Palen, *The urban world*, McGraw Hill, New York, 1975.

ti », di popolazioni, di tecnologia? Per gli scienziati positivi si tratta evidentemente di un problema *pratico*, che riguarda la maggiore o minore utilità, ai fini dell'analisi scientifica, di ritagliare il proprio oggetto d'indagine in un modo piuttosto che in un altro; perché da un punto di vista puramente teorico non ci dovrebbe essere dubbio sulla presenza ed importanza delle dimensioni fisiche della società. Si tratta di un problema « amministrativo » di confini disciplinari, tra scienze socio-culturali e le contigue scienze « fisiche » dell'uomo: psicologia, antropologia fisica, ecologia umana (biologica) da un lato, e le scienze umane della terra dall'altro; e mi riferisco alle diverse geografie umane, sociali, culturali, urbane ecc. E si tratta di un problema di distinzione dei diversi sistemi analitici che operano, inestricabilmente intrecciati, nella concretezza della società umana; ovvero, in una prospettiva più nominalistico-strutturale, di costruzione dei sistemi analitici più « potenti » nella spiegazione della realtà umano-sociale¹¹.

Un'occhiata alla letteratura sociologica non lascia alcun dubbio sulla prevalenza dell'approccio « morale » o « emico » (nella terminologia di M. Harris) cioè mentalistico, culturalista, simbolico, normativo; al limite idealistico e spiritualistico. Nei suoi testi più rappresentativi, nella coscienza dei suoi praticanti, non meno che nella percezione del pubblico, la sociologia appare come una scienza dei rapporti, dei valori, dei significati, dei codici, delle strutture, delle funzioni, dei processi e dei comportamenti, *astratti* dalle determinanti fisiche come il tempo¹², lo spazio, la biologia. Questi fattori non sono *negati*, ma messi tra parentesi, *esclusi* dal sistema, consegnati alla pietà di altre discipline.

Vi sono certo ottime ragioni per questo comportamento dei sociologi. Colui che è stato accusato di essere il più « ascetico » dei grandi teorici di una sociologia completamente disincarnata e smaterializzata si è sforzato più volte di spiegare lo scopo eminentemente pratico e didattico della concettualizzazione della sociologia in termini puramente astratti e « analitici » di azione, ruolo, istituzione ecc.; ed ha presentato anche paradigmi trans-disciplinari, in cui il sistema sociale

11. Una trattazione lucida e sintetica dei due approcci, analitico-abstracto e naturalistico-concreto al sistema sociale si trova in L. Mayhew, *Society, Institutions and Activities*, Scott, Foresman, Glenview, 1971. Cfr. anche i commenti di Gouldner e Parsons, nota 4.

12. L'accusa di trascurare la dimensione temporale, cioè storica, è uno dei luoghi classici della polemica antisociologica da parte delle dottrine storiche, e in particolare della polemica anti « funzionalistica » da parte dei sociologi « critici ». Si tratta di un dibattito in gran parte ormai obsoleto (cfr. P.S. Cohen, *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1971).

è chiaramente articolato con quello dell'organismo biologico e dell'ambiente fisico¹³. Recentemente anzi Parsons è ritornato ai suoi giovanili interessi biologici, riformulando i rapporti tra società e organismo in termini non più metafisici ma metonimici; il sistema sociale non è come un organismo vivente, ma è una parte, un prodotto dell'evoluzione biologica; l'analogia non è più con il singolo organismo, ma con la popolazione e la specie; una conoscenza completa della realtà sociale non può prescindere dalla comprensione dei suoi aspetti biologici, geografici e materiali (tecnologici)¹⁴. E in effetti nell'ampia produzione di Parsons è ricorrente un vivo interesse per queste dimensioni della società; in particolare più volte egli tratta del ruolo del territorio come supporto, oggetto, limite della struttura sociale, e dei diversi spazi in cui gli uomini concreti svolgono le loro attività, concepiti come « luoghi di articolazione » dei diversi sottosistemi analitici. Ma queste sensibilità di Parsons non compaiono nelle semplificazioni dei suoi paradigmi fondamentali, e a ragione Gouldner può sostenere che l'approccio « idealistico » della sua scuola sia stato tra i maggiori responsabili dell'emarginazione dell'ecologia umana dalla corrente principale della sociologia.

Se in Parsons, come nei suoi maestri, la limitazione del campo d'indagine e la concezione analitica del sistema sociale costituiscono un espediente pratico, per altri sociologi la distinzione è filosofica, insieme epistemologica ed ontologica. Essa discenderebbe dall'irriducibilità del mondo delle idee a quello delle cose, dalla separazione netta tra scienze dello spirito e scienze della natura. Sull'argomento si sono svolti infiniti dibattiti, in gran parte inutili se si fossero riletti con attenzione i testi che stanno alla fonte della questione, se si fosse fatta attenzione più alla realtà dello sviluppo e dell'operare delle scienze piuttosto che agli stereotipi dei dottrinari su di esse, se si fosse distinta la questione dello storicismo da quella del positivismo, e la coppia antinomica idiografico-nomotetico da quella naturale-sociale¹⁵; e soprattutto se la questione non fosse stata inquinata da irrigidimenti ideologici, con l'identificazione in gran parte arbitraria tra positivismo e sociologia « borghese » da un lato, e storicismo e sociologia « marxista » o « critica » dall'altro; identificazioni che hanno mantenuto a

lungo in vita mostri come il materialismo dialettico e il marxismo idealista. Il fronte antisociologico ha visto a lungo militare in prima fila i marxisti, e i tentativi di costruire una scienza integrata dell'uomo e della natura, già chiaramente preconizzata da Marx¹⁶, non hanno avuto nessun aiuto da essi¹⁷.

Ma le cose forse stanno per cambiare, ad opera degli epigoni della tradizione della « sociologia critica ». La ricerca di Habermas e dei suoi collaboratori, tuttora in corso, sembra chiaramente orientarsi verso una revisione dei presupposti romantici, storicistici e idealistici, che erano propri dei fondatori, e quindi al recupero della sociologia « positiva », in particolare nella codificazione parsonsiana¹⁸. Ma la revisione sembra spingersi ben più in là, fino all'accettazione di una teoria generale dei sistemi capace di abbracciare insieme la realtà socio-culturale e quella naturale; e nella coscienza della necessità di una scienza integrata dell'uomo e della natura, per affrontare la problematica dell'ambiente, dell'ecosistema e della sopravvivenza. Quantunque ancora solo nelle note in calce, sembra ormai che l'ecologia umana sia accettata ed auspicata anche dai « francofortesi »¹⁹.

Ma le resistenze all'inclusione delle dimensioni fisiche nel paradigma sociologico non sono certo finite. Occorrerà ancora del tempo prima che si esaurisca l'enorme inerzia accumulata dalle tendenze di derivazione hegeliana, di destra o di sinistra che siano (e nel nostro paese, com'è noto, non c'è stata soluzione di continuità tra le due). Né la vigorosa polemica dello strutturalismo, specie francese, contro lo storicismo, è stata sufficiente a legittimare una sociologia spazializ-

16. È ormai notissima la citazione del giovane Marx (1844): « le scienze naturali ingloberanno in seguito le scienze dell'uomo, come la scienza dell'uomo ingloberà le scienze naturali: non ci sarà più che una sola scienza » (cit. in E. Morin, *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano, 1974, p. 19).

17. Sulla chiusura del marxismo ufficiale, di osservanza sovietica, od ogni innovazione scientifica, dalla relatività alla cibernetica alla genetica all'ecologia, cfr. U. Cerroni, *Materialismo storico e scienza*, Millella, Lecce, 1976; si vedano anche i più recenti lavori di Lucio Colletti.

18. Accenni all'utilità delle ricerche sociologiche « amministrative » e delle metodologie positive si possono riscontrare già nei contributi di Habermas al dibattito su *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, 1972, e la rivalutazione, pur critica (pp. 162-3) della *systems analysis* parsonsiana e esplicita nel dibattito Habermas-Luhmann, *Teoria della società e tecnologia sociale*, Einaudi, Milano, 1973 (1971) e soprattutto negli scritti posteriori. Come hanno osservato tra gli altri A. Giddens in diversi scritti recenti, e D. Wrong, *Sceptical Sociology*, Heinemann, London, 1976, p. 10, Habermas sembra svolgere negli anni '70 quel ruolo di « maestro sintetizzatore » delle diverse tradizioni delle scienze sociali, che Parsons ha svolto negli anni '40 e '50.

19. K.O. Apel, « Types of social science in the light of human interests of knowledge », *Social Research*, 3, 1977, pp. 462-63.

13. T. Parsons, *Sistemi di società: le società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1975.

14. T. Parsons, *Social systems and the evolution of action theory*, The Free Press, New York, 1977.

15. Una revisione della *methodenstreit* si trova in J. Freund, *Les théories des sciences humaines*, Puf, Paris, 1973.

zata e biologizzata. Levi-Strauss sostiene quasi con ferocia²⁰ di fronte al misticismo della storia di Sartre, la primazia della dimensione spaziale su quella temporale, nell'analisi delle società e delle culture; ma il suo lavoro empirico offre risultati soltanto episodici, anche se di grande suggestione (« la libertà è un fatto spaziale ») in questo senso. Altri approcci sociologici incalzano, con esiti prevalentemente negativi ai fini della materializzazione della sociologia. La confusa area della sociologia « esistenzialista » « interpretativa » o « fenomenologica » o « etnometodologica » con le diverse miscele di elementi tratti da Mead (attraverso Goffman) e dal secondo Wittgenstein (attraverso Winch), da Weber e da Husserl (attraverso Schütz) per non parlare della tradizione ermeneutica (attraverso Habermas e Gadamer), non sembra in alcun modo avvicinarsi allo scopo. In quest'area del pensiero sociologico, come nelle macchie di Rorschach, ognuno può vedere quel che vuole, dalla liberazione del soggetto pensante dai vincoli della struttura²¹, al rifugio nel soggettivismo più oscurantista e reazionario²²; vi si possono forse trovare le regole di un nuovo metodo per la ricostruzione del pensiero sociologico come della realtà sociale²³; ma certo è difficile vedervi un avvicinamento tra scienze della natura e scienze dell'uomo, né una visione più naturalistica della società. L'affermazione che la realtà sociale è una creazione soggettiva, contingente, casuale, risultante dalla sommatoria di infinite irripetibili situazioni individuali, non sembra facilmente conciliabile con la costruzione di una scienza generale ed obiettiva della struttura sociale; e l'affermazione, tipica dell'esistenzialismo che il mondo è assurdo, senza senso all'infuori dei significati ad esso attribuiti dal soggetto²⁴ sembra in totale contrasto con l'affermazione che il mondo è un intreccio di si-

20. C. Levi-Strauss, *L'antropologia sociale di fronte alla storia*, in F. Braudel (cur.), *La storia e le altre scienze sociali*, Laterza, Bari, 1974 (1965).

21. Questo sembra il leitmotiv del movimento, come risulta ad esempio da J.D. Douglas (ed.), *Understanding everyday life*, Aldine, Chicago, 1972, idem (cur.), ma cfr. anche simpatizzanti come J. Bailey, *Social theory for planning*, Routledge & Kegan, London, 1975. Cfr. anche D. Doyle, « Etnometodologia: una nuova moda sociologica? », *Studi di sociologia*, XV, 4, 1977.

22. A. Gouldner, *The coming crisis of Western sociology*, Heinemann, London, 1971, p. 395. Alla sociologia « interpretativa », oltre che a quella « critica » sembra pensare P. Szotompa quando condanna « the much publicized attempt to steer the course of sociology out of the domain of science back into the speculative, subjectivist obscurantism » *System and function, toward a theory of society*, Academic Press, New York, 1974, p. XI.

23. A. Giddens, *New rules of sociological method, a positive critique of interpretative sociologies*, Hutchinson, London, 1976.

24. J.D. Douglas, J.M. Johnson (cur.), *Existential sociology*, Cambridge Press, 1977.

stemi in evoluzione secondo leggi e principi conoscibili²⁵. La pur lo-devole concentrazione sui processi mentali mediante i quali l'uomo crea, dà significato e reagisce al suo mondo annulla l'interesse a conoscere in che modo la natura crea, dà significato e condiziona l'uomo, ne plasma la filogenesi, e l'ontogenesi e la situazione, e reagisce al suo comportamento.

3. Approcci spaziali in sociologia

La realtà esterna al soggetto, il non-io, il mondo, la *res extensa* sono certo categorie concettuali molto ampie e pluridimensionali. Per articolare il discorso si potrebbe stipulare una distinzione fra tre dimensioni principali. L'*ambiente* potrebbe indicare l'insieme di forze materiali ed energetiche e dei flussi informativi che opera nella natura, e si struttura in sistemi; è l'insieme degli elementi fisici, minerali, biologici, ma anche socio-culturali che in qualche modo influisce sul sistema-oggetto. L'ambiente è, per definizione, ciò che sta fuori del sistema presso in considerazione; è il sovrastema e l'ecosistema; è uno dei concetti fondamentali della teoria generale dei sistemi e delle scienze ecologiche. Il *territorio* potrebbe indicare la concreta superficie terrestre su cui gli organismi vivono, da cui traggono nutrimento, su cui si muovono, che si suddividono e plasmano, con cui si identificano; il territorio è una *parte* dei sistemi « organici di terzo tipo » cioè i gruppi sociali²⁶. È uno dei concetti tradizionali delle scienze politiche e geografiche, ed oggi anche dell'etologia e dell'antropologia. Infine il termine *spazio* potrebbe essere riservato per il concetto astratto, geometrico e topologico, costituito non da materie, né forze né superfici terrestri ma da rapporti di dimensione, di distanza-lontananza, di densità, di direzione, di forma. In questo senso spazio non è una cosa concreta ma una categoria concettuale, un modo di ordinare, concepire, analizzare i fenomeni; al limite, un linguaggio, un sistema di simboli. Secondo alcuni, si tratta del modo di

25. Il più sofisticato manifesto di questa corrente sembra oggi *La methode: I - La nature de la nature*, Seuil, Paris, 1977, di E. Morin. L'A. annuncia che il terzo tomo della trilogia sarà di argomento epistemologico, *la connaissance de la connaissance*. Conoscendo la passione di Morin per le novità intellettuali, e le sintesi paradossali, sarà interessante vedere come e se riuscirà a conciliare l'oggettivismo sistemico e il soggettivismo fenomenologico.

26. La classificazione degli organismi in tre livelli (cellula, organismo, gruppo) è di Julian Huxley; la concezione del territorio come « sottosistema di supporto » è di J.G. Miller, *La teoria generale dei sistemi viventi*, Angeli, Milano, 1971.

funzionare peculiare dell'emisfero cerebrale destro, più sviluppato nei temperamenti intuitivi ed artistici²⁷. Non sarebbe un caso allora che il più artista di tutti i sociologi classici, Georg Simmel, sia stato quello che più sistematicamente si è valso di linguaggi e metafore spaziali, ha inserito concetti spaziali al centro del suo paradigma sociologico, ha condotto tutte le sue analisi sul filo delle metafore geometriche, ed è ricordato come il sociologo delle *forme* sociali²⁸; suscitando anche l'irritazione di colleghi e posteri, più propensi ad un linguaggio strutturale-funzionale, processuale e temporale; al punto da censurare tali immagini nelle traduzioni in inglese²⁹.

Il problema con questo approccio spaziale all'analisi sociologica è quello della corrispondenza tra linguaggio spaziale dell'osservatore e determinanti spaziali del comportamento osservato: è il sociologo che descrive e interpreta e spiega la società in termini spaziali o sono gli attori sociali a muoversi secondo ragionamenti, immagini e condizionamenti spaziali? Gli aspetti spaziali, a lungo trascurati insieme con la « sociologia formale » di Simmel, sono stati oggetto di notevole dibattito invece nelle scienze psicologiche, sia con la Gestalt e Kurt Lewin, che ha dedicato gran parte del proprio lavoro al problema dello « spazio vitale » e della « psicologia topologica » e ha costruito un ricco vocabolario spazializzato, che con l'« epistemologia genetica » di Jean Piaget. Più recentemente la problematica è stata oggetto di numerose e sistematiche ricerche empiriche da parte della « psicologia ecologica » della scuola di R. Barker, ed è tornata ad interessare i sociologi e psicologi sociali come R. Sommer, soprattutto in tema di conseguenze di densità e forma della distribuzione dei gruppi umani nello spazio; e antropologi come E.T. Hall hanno approfondito il significato culturale delle forme e delle distanze (« prossemica »). E così si torna a Durkheim, che aveva posto un fenomeno squisitamente spaziale, come la *densità*, alla base della sua teoria dell'evoluzione sociale, e aveva individuato nella struttura dei gruppi sociali la matrice dei concetti spaziali.

27. P. Bakan, « The eyes have it », *Psychology Today*, apr. 1971. Cfr. anche P.F. Smith, « Esthetics in cities », *Esthetics*, v. 44, n. 265, dic. 1977; e A. Wilden, *System and structure*, Tavistock, London, 1972, p. 195.

28. Su questo aspetto del pensiero di Simmel cfr. in particolare M.A. Davies, « G. Simmel and the esthetics of social reality », *Social Forces*, v. 51, n. 3, mar. 1973.

29. R. Bendix, peraltro benemerito nella diffusione del pensiero di Simmel nella sociologia americana, si rifiuta di tradurre letteralmente « Die Kreuzung sozialer Kreise », affermando, in un'ampia nota che le analogie geometriche di Simmel sono semplici giochi di parole; in G. Simmel, *Conflict and the web of group affiliations*, Free Press, New York, 1955, p. 124.

Ma nel frattempo la sociologia si è sviluppata come scienza largamente a-spaziale, malgrado il già ricordato contributo più programmatico che sistematico dell'antropologia strutturale alla Levi-Strauss. La maggioranza dei sociologi — da P. Sorokin³⁰ a Berger e Luckmann³¹ — sostiene che la dimensione e le determinanti spaziali sono, nell'analisi sociologica, di secondaria importanza rispetto, ad esempio a quelle temporali e funzionali.

4. Perché la sociologia è a-spaziale

La sociologia rimane dunque una scienza largamente smaterializzata. Credo che si possa ricorrere a numerose ipotesi complementari per spiegare questa situazione. La principale è senza dubbio la discendenza della sociologia dalla filosofia e dalla storia (storicismo), su cui non è il caso di soffermarsi.

Una seconda ragione è la concorrenza delle scienze affini, di fronte alle quali la sociologia ondeggia tra fantasie titaniche e infantili di dominazione, sognando di porsi come *scientia scientiarum* che assegna ed ordina le altre discipline secondo il proprio paradigma, ed una ben più squallida realtà di impotenza e ritirata in campi d'indagine di rifugio, in nicchie interstiziali, in problematiche triviali e residuali, mentre le cose « veramente importanti » continuano ad essere studiate dall'economia, dal diritto, dalla psicologia e dalla geografia. Questa fluttuazione della sociologia tra grandiosità di aspirazioni e modestia della prassi corrisponde, ovviamente, alla discrepanza tra la sua anima storico-filosofica e quella empirico-positiva, cioè « scientifica ». Mentre pretende di comprendere l'intero universo dell'uomo (comprese le sue attività conoscitive e scientifiche) entro le proprie categorie, la sociologia non è insensibile al fascino che la Scienza con l'esse maiuscola esercita nella nostra cultura. Essa cerca di imitarne le procedure, e di occupare un posto riconosciuto tra le discipline già affermate. Questa contraddizione costituisce una perenne materia di discussione tra i sociologi, con l'alternanza di fasi in cui prevale l'anima dottrinale, « dialettica », ideologica, storicistica, « comprendente », e fasi in cui prevale quella empirica, induttiva, esplicativa. Tutto questo comporta un gran consumo di energie intellettuali, e non giova ad

30. P. Sorokin, *Sociocultural causality, space, time*, Duke University Press, Durham, 1969 (1949).

31. P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 48. Sul problema in generale cfr. anche J. Kolaja, *Social systems and space and time*, Duquesne University Press, Pittsburgh, 1969.

innalzare il prestigio della sociologia tra le altre scienze, largamente immuni — forse sfolidamente immuni — da queste intime lacerazioni esistenziali.

Il risultato di tutto questo, per quanto riguarda il nostro discorso, è che la problematica dei rapporti tra società e *physis* (città, territorio, ambiente, spazio) è stata da tempo invasa dalle discipline meno scrupolose in materia filosofica, ma più attrezzate in fatto di ricerca empirica, come l'economia e la geografia, o dotate di maggior spinta messianica, più estroverse e operative, come l'urbanistica.

5. Altre scienze socio-spaziali

5.1. Economia

Il rapporto tra economia e *physis* è abbastanza complesso. Oggi si ammette largamente l'insufficienza dell'approccio economico a spiegare i fenomeni territoriali, perché qui operano fattori morfologici e umani (psico-socio-culturali-istituzionali) difficilmente traducibili in misure monetarie. E senza questa unità di misura l'economia moderna non può far entrare in funzione i suoi sofisticati modelli matematici. Ma ancora ieri grandi speranze si riponevano nelle « economie spaziali », come strumenti di comprensione e di soluzione della problematica territoriale. La società industriale, sia che si ispirasse ad Adam Smith che a Karl Marx, non dubitava che in ultima analisi tutto fosse riconducibile ai fattori economici. Ma l'applicazione dell'economia ai problemi urbano-territoriali è relativamente recente; i suoi maestri (A. Weber, A. Lösch, W. Isard) sono di questo secolo, e il suo periodo di maggiore popolarità il trentennio 1935-1965. Nel secolo precedente, l'economia classica, occupata ad elaborare suoi schemi e concetti fondamentali, non aveva toccato che occasionalmente quelle tematiche; l'universo dell'economia era altrettanto, o forse anche più, disincarnato, immateriale ed astratto di quello della sociologia. Ma forse con ancora minore legittimità, perché questa concezione tradisce l'etimologia stessa del termine. Se la *societas* di socio-logia è intrinsecamente un rapporto, l'*oikos* di eco-nomia è una realtà concreta, la casa, la famiglia come insieme di persone e strutture materiali. Aristotele aveva ben presente la distinzione tra l'economia, scienza complessa della gestione dell'ambiente domestico, e la crematistica, scienza dell'accumulazione di capitali. Assumendo in modo quasi esclusivo quest'ultimo significato, l'economia si è specializzata in forme che ne limitano

l'utilità nell'analisi dei problemi territoriali. La più ambiziosa di queste, la *regional science*, è imputata ormai di bancarotta³².

5.2. Geografia

Su questo terreno il principale concorrente della sociologia è senza dubbio la geografia. Già Durkheim, che pure le sue maggiori battaglie le dovette combattere sul fronte dello psicologismo, ebbe a difendere la sociologia dalle invasioni dei geografi, e segnatamente dall'antropogeografia tedesca. E lo fece in modo non del tutto leale, accusando il Ratzel e l'intera disciplina — allora neonata — di determinismo ambientale, e quindi di insostenibile materialismo. Il *funus* per simile accusa era senza dubbio presente, ma ingiusta era la generalizzazione all'intero approccio geografico. Forse non mancarono, su questo punto, rivalità nazionalistiche.

Certo è che le accuse di Durkheim diventarono una tradizione sociologica, e furono anche decisive nella reazione dei geografi francesi, fautori del flessibile « possibilismo » latino, al supposto rozzo « determinismo » teutonico. Di fatto tuttavia le posizioni non erano affatto così nette³³, e dall'antropogeografia del Ratzel si svilupparono anche scuole di geografia libere da dogmatismi dottrinari e tutte intente invece a studi e analisi rigorosamente empirici. In paesi come la Svezia e l'Olanda e in parte la stessa Inghilterra³⁴ il successo della geografia (umana, sociale, economica, ecc.) è tale da rendere superfluo e quasi impossibile, fino a tempi molto recenti, lo sviluppo di vere e proprie scuole sociologiche³⁵. Ivi la geografia soddisfa gran parte dei bisogni di « ricerche amministrative », fornisce i dati di base necessari alla gestione e pianificazione di città e regioni, e quindi relega le istituzioni sociologiche nelle ricerche più teoriche, storiche o filosofiche. Queste divergenti specializzazioni rendono necessaria, di tanto in tanto, l'opera di studiosi che ricostruiscono i ponti tra le due discipline, come ad esempio la rimarchevole tradizione francese che va da Max Sorre a Pierre George a Paul Claval.

La storia dei rapporti tra sociologia e geografia sociale è molto

32. S. Holland, *Capital vs. the regions*, McMillan, London, 1976. Uno dei più noti critici delle carenze dell'economia in generale come scienza umana-ambientale è E. Schumacher.

33. E. Thomale, *op. cit.*, pp. 134 ss.

34. Nel caso dell'Inghilterra tuttavia la causa principale del ritardo della sociologia è solitamente indicato nel successo della concorrente più prossima, l'antropologia sociale.

35. R.V. Cooke, J.H. Johnson (eds.), *Trends in Geography*, Pergamon, Oxford, 1969.

complessa, ricca di fertilizzazioni incrociate ed influenze reciproche, ma anche di incomprensioni, diffidenze, e sovrapposizioni³⁶.

I geografi sono riusciti a mantenere un'immagine più « scientifica », sia presso i colleghi delle scienze « dure » che presso il pubblico generale, di quanto non sia riuscito ai sociologi. La geografia sociale, invece che dalla storia, dalla filosofia e dal diritto si è sviluppata da una matrice naturalistica, e ciò l'ha messa al riparo dalle continue discussioni epistemologiche, permettendole di dedicarsi con tranquillità alle sue ricerche sul campo. A lungo la geografia si è gloriata del suo rigoroso descrittivismo, ed ha limitato le sue attività teoriche alla costruzione di tassonomie e tipologie (di paesaggi, di regioni, di climi, di città, di aree culturali, ecc.). Il suo assunto unificante è lo spazio; fedele al suo etimo, la geografia è stata a lungo la semplice descrizione della distribuzione spaziale dei fenomeni di qualsiasi tipo. Come ha detto Bertrand Russell, la geografia ha solo due concetti fondamentali, Greenwich e il Polo Nord³⁷; tutto il resto è tratto da fisica, geologia, biologia, antropologia, sociologia, scienza politica, statistica, economia; e oggi anche dalla psicologia. Ripetutamente si è tentato di dotare la geografia di un apparato teorico più complesso, di accentuarne l'interesse per la realtà umano-sociale, e di trasformarla in ecologia dell'uomo³⁸. Più di recente v'è stata una vigorosa rivoluzione « teorico-quantitativa », mirante a superare i procedimenti episodici, spesso soggettivi, impressionistici e qualitativi della geografia come resoconto di escursioni, in favore di ricerche più sistematiche; e si è suggerito di sostituire al descrittivismo un impegno verso la costruzione di modelli teorico-esplicativi e predittivi³⁹. Ma questa tendenza era appena iniziata quando sulla geografia, ancora incerta dei propri fondamenti filosofici, ancora alla ricerca del suo status scientifico, si è abbattuta la « contestazione » degli anni '60, e proprio alcuni tra i più noti esponenti della rivoluzione teorico-quantitativa come Bunge, Harvey e Cox, si sono poi convertiti alla rivoluzione socialista. Ancora una volta le scienze sociali avevano esercitato il loro fascino sulla geografia; in questo caso, nella veste di teoria critica della società, o, più semplicemente, di marxismo; ancora una volta l'ingenuità sociologica ha reso la geografia forse troppo sensibile al clima ideologico del momento. Questa disciplina in passato è stata infatti già acritico strumento di ideologie aggressive, militaristiche, colonialiste, razziste⁴⁰. Dall'ascetismo scientifico si cade facilmente in queste orgie di impegno politico.

5.3. Urbanistica

Accanto alle specialità territoriali della sociologia, e a quelle umane della geografia, si è sviluppato in questo secolo anche un terzo complesso disciplinare, l'urbanistica. Se la matrice della prima è filosofica, e della seconda naturalistica, la matrice dell'urbanistica è progettuale. La contraddizione fondamentale della sociologia è tra la sua origine storico-filosofica e le sue aspirazioni scientifiche; la contraddizione fondamentale della geografia è tra descrittivismo e teorizzazione, ma a questa se ne aggiunge una secondaria tra tendenze naturalistiche e tendenze umanistiche. La contraddizione genetica dell'urbanistica è addirittura triangolare, tra le sue radici artistiche, ingegneresche e sociali. Ma un'altra contraddizione è tra oggettività scientifica e soggettività artistica, tra approccio analitico-descrittivo-esplicativo ed approccio sintetico-progettuale, tra urbanistica come scienza della realtà urbano-territoriale esistenti ed urbanistica come scienza del processo decisionale di costruzione di nuove realtà. Inoltre l'urbanistica eredita tutte le contraddizioni delle altre discipline del territorio, da cui attinge largamente. Nata ufficialmente al giro del secolo, l'urbanistica è di gran lunga la più giovane delle scienze del territorio. Essa è anche la più complessa, perché vuole affrontare tutte le dimensioni delle realtà territoriali-geografiche, demografiche, tecniche, socio-culturali, giuridiche, estetiche, istituzionali, economiche e via dicendo; e la più ambiziosa, perché vuole finalizzare tutte queste conoscenze a una sintesi formale creativa. Non c'è da meravigliarsi se, nella sua breve vita, l'urbanistica è stata caratterizzata più da proclami e dibattiti sulla propria natura e funzione che da sistemazioni teoriche. L'urbanistica è tuttora piuttosto allo stato di movimento collettivo che di

36. Oltre all'interessante volume di Thomale, già citato, si veda P. Claval, *Principes de géographie sociale*, Gemin, Paris, 1973, e D. Barthelemy, *Zur wissenschaftstheoretischen Grundlegung einer Geographie des Menschen*, Steiner, Wiesbaden, 1968.

37. B. Russell, *Human knowledge*, New York, 1948, p. 243.

38. H. Barrows, « Geography as human ecology », *Annals of the Association of the American Geographers*, v. XII, n. 1, pp. 1-14, 1923; C.L. White, G.T. Renner, *Geography: an introduction to human ecology*, Appleton, New York, 1935; R.E. Dickinson, *Regional ecology*, Wiley New York, 1970. Cfr. anche M.P. Pagnini-Alberti, *Un ripensamento sui concetti di ecologia umana e di geografia*, in M.P. Pagnini-Alberti, P. Nodari (cur.), *Temi di ecologia*, Trieste, 1976.

39. Cfr. ad es. W.K.D. Davies (ed.), *The conceptual revolution in Geography*, University of London Press, London, 1972.

40. Per il caso italiano, cfr. L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.

disciplina scientifica⁴¹; si trova *statu nascenti* in attesa di istituzionalizzazione, è un'area aperta in cui confluiscono e si scontrano le diverse scienze del territorio, dei manufatti e dell'uomo; un'etichetta che indica una realtà culturale estremamente varia ed incerta. Essa ha conosciuto momenti di straordinaria fiducia in se stessa, e nella propria missione demurgica e redentrice, e ha aspirato al posto di scienza totalizzante; ma ai momenti profetici hanno fatto riscontro altri momenti di auto-flagellazione e disperazione⁴². Non è facile fare un discorso che sia insieme sintetico e fedele alla complessità, varietà e fluidità dell'urbanistica. In fondo anche la parola è molto recente⁴³. I tentativi definitivi si sono susseguiti e superati convulsamente, e le istituzioni in cui questa materia dovrebbe — avrebbe dovuto — svilupparsi sono anche esse in preda a continui mutamenti.

6. Sociologia e urbanistica

Il nostro intento non è di presentare l'urbanistica quanto di puntualizzare i suoi rapporti con la sociologia, che tradizionalmente si pongono ad almeno quattro livelli⁴⁴. Ad un primo livello, la sociologia è una delle tante scienze empiriche settoriali cui l'urbanistica si rivolge per conoscere le realtà territoriali su cui deve operare le proprie sintesi; la sociologia qui si trova accanto alla geografia, alla demografia ecc. come portatrice di ricerche conoscitive di base. Ad un secondo livello la sociologia è una delle scienze del processo decisionale che porta alle sintesi urbanistiche; processo che è solitamente collettivo, cioè sociale. La sociologia qui è scienza delle istituzioni, dell'organizzazione, e si trova accanto al diritto, all'economia, alla scienza politica e a quella dell'amministrazione, e a quelle più moderne tecniche che si chiamano scienza della scelta politica, delle decisioni, dell'informazione, dei sistemi, della programmazione⁴⁵, ecc.

Ad un terzo livello la sociologia rientra, come teoria critica, come

41. G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire delle città negli stati europei*, Laterza, Bari, 1967, p. 188; F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 1973, p. 72, 80; R. Guiducci, *La città dei cittadini*, Rizzoli, Milano, 1975, p. 20.

42. Un florilegio di citazioni in questo senso è raccolto in R. Strassoldo, *Sistema e ambiente*, Angeli, Milano, 1977, pp. 37-8.

43. G. Astengo (voce *Urbanistica*, in *Enciclopedia internazionale dell'arte*, Venezia, 1967), la fa risalire agli anni 1926-27.

44. Cfr. anche F. Alberoni, « Vita e nuove forme della città. Aspetti sociologici », *Economia trentina*, n. 5, 1965.

45. Per la complessa problematica mi permetto di rimandare alla parte III del mio *Sistema e ambiente*, cit.

dottrina sociale ed ideologica, ad orientare le scelte di valore e gli indirizzi culturali degli urbanisti, a « definire i problemi ».

Esiste poi un quarto livello, quello della sociologia dell'urbanistica come branca della sociologia delle professioni. Qui la sociologia può forse portare un contributo alla comprensione delle caratteristiche stesse dell'urbanistica, chiarendo le circostanze storiche in cui essa si è sviluppata e i condizionamenti sociali in cui gli urbanisti si sono formati ed operano.

Si tratta quindi di un rapporto, non di semplice complementarietà o concorrenza, come tra sociologia empirica e geografia, ma un rapporto complesso e dialettico, tra due discipline che covano talvolta aspirazioni totalizzanti e quindi incompatibili; e come la sociologia talvolta sente il dovere di passare dal piano della conoscenza a quello dell'azione, dalla comprensione del mondo alla sua trasformazione, così l'urbanistica in certi momenti ha creduto di poter passare dalla regolazione dell'assetto territoriale alla rivoluzione sociale.

7. Sociologia come genetica degli insediamenti

Ma esiste forse ancora un livello, il quinto, che presuppone un superamento della distinzione tra le due scienze, e la loro sintesi in una unica « scienza degli insediamenti umani ». Ciò significa, per cominciare, la fine della distinzione tra città (urbs-) e campagna, o territorio, o regione, o villaggio; e la sussunzione di questi termini in un unico *continuum* insediativo, dal singolo vano alla megalopoli o ancora più in là. Ed è questa un'esigenza da tempo largamente sentita nelle diverse scienze socio-spaziali, e in qualche modo realizzata in alcune di esse. Significa anche, il che è ben più ostico, mettere fine alla separazione tra città e società, tra uomo e ambiente fisico, e far nascere da questi due elementi una progenie unitaria pur nella sua complessità: il concetto di *insediamento umano*. Significa infine postulare l'emergenza di una scienza sintetica, ibrida, a cavallo tra le scienze dell'uomo e quelle della *physis*: una scienza *antropocentrica*, perché rigorosamente finalizzata allo scopo di migliorare le condizioni abitative dell'uomo, e al controllo razionale dei processi di sviluppo insediativo: non però una scienza « morale », cioè limitata agli aspetti socio-culturali e politici, ma una scienza « tecnica » allargata agli aspetti geografici, tecnologici, economici, biologici.

Se l'assunzione del concetto di insediamento ad unità d'analisi è possibile, ed è quindi possibile la costruzione di una scienza degli

insediamenti umani, allora le scienze sociali possono entrare in questo quadro con un ruolo analogo a quello della genetica nella biologia. Se l'insediamento è concepito come un « organismo » ovvero un « sistema vivente », di cui è possibile studiare morfologia, fisiologia, distribuzione, patologia ed evoluzione filogenetica ed ontogenetica, allora le scienze sociali sono le discipline che studiano i meccanismi che regolano tali processi; perché sono gli uomini, con i loro processi socio-culturali, a progettare, costruire, riprodurre, riparare, difendere, distruggere, trasformare i « gusci » in cui vivono: e d'altra parte sono gli « abitacoli » le case e le città, a rendere possibile la vita dell'uomo, la trasmissione delle sue informazioni culturali, proprio come sono le cellule e gli organismi a rendere possibile la sopravvivenza dei geni.

Certo questa proposta susciterà immediatamente l'accusa di biologismo e di organicismo; e troverà fior di filosofi e sociologi pronti a sottolineare le profonde diversità tra i processi di secrezione delle conchiglie e quelli di costruzione di case e città, tra il lavoro del molusco o dell'ape e quello dell'architetto. Ma la scienza ha fatto non pochi progressi da quando quelle osservazioni sono state fatte per la prima volta. Piuttosto che ripetere vecchi slogan su determinismo e finalismo, natura e cultura, istinti e libertà, ripetizione e progetto, meglio sarebbe dare un'occhiata a quel che la cibernetica, la teoria dei sistemi e la genetica watsoniana hanno da dire su tali problemi; e vedere come la biologia molecolare abbia dovuto ricorrere ai concetti della teoria dell'informazione e della sociologia per spiegare certi fenomeni che si svolgono nei nuclei delle cellule; e come sia stato possibile e necessario costruire una teoria integrata della « comunicazione e del controllo » negli organismi biologici, come nelle macchine costruite dall'uomo e nelle strutture sociali cui egli dà vita; come dal concetto di organismo si sia passati a quello di sistema generale, e dalla teoria dell'evoluzione biologica si tenti di passare a una teoria generale dell'evoluzione dei sistemi; come infine dalle « vuote » e « viete » metafore si possa passare ad utili analogie e scoprire reali isomorfismi. Non è possibile approfondire qui l'importante problematica, ma se tutto questo è vero, se le rivoluzioni scientifiche degli ultimi trent'anni hanno qualche fondamento, allora dovrebbe essere legittimo costruire una scienza quasi-biologica degli insediamenti umani, in cui le diverse scienze, sociali e non sociali, possano ricevere una collocazione *organica e sistematica*, in ogni senso di questi termini.

In questo modo le scienze sociali possono orientare le loro ricerche verso un fine preciso e concreto: l'individuazione dei principi e delle leggi che reggono i processi di organizzazione del territorio e di costruzione degli insediamenti. Si tratterà allora di scoprire quali

sono i bisogni dell'uomo in questo settore, quali i mezzi per soddisfarli; quali funzioni dovranno essere svolte dalla struttura per rispondere alle esigenze umane; quali equilibri in termini di densità, sicurezza, distanza, dimensione, costi energetici, livelli organizzativi ecc. dovranno essere stabiliti tra uomo e ambiente fisico in modo da ottimizzarne la soddisfazione. Forse da un programma di ricerca di questo genere potrà venire una soluzione ad una delle tragedie delle scienze sociali, cioè la mancanza di consenso sui loro scopi pratici, sul « bene sociologico ». L'economia si è a lungo adagiata e giovata di concetti come utilità, profitto, reddito e « benessere »; la psicologia tradizionale mirava alla realizzazione dell'« equilibrio psicologico », della « salute mentale », del « successful adjustment » dell'individuo alla situazione. È vero che ambedue queste finalità sono oggi in crisi; ma i sociologi non hanno *mai* raggiunto un accordo sui loro scopi ultimi: liberazione dell'individuo o consenso sociale, innovazione o stabilità, razionalizzazione o comunione, armonia o dialettica, potenza o felicità, ecc. L'echistica propone alle scienze sociali un programma più modesto, ma concreto: la costruzione di un ambiente fisico che risponda ai bisogni fondamentali dell'uomo. Non è, come ammette Doxiadis, una garanzia di felicità né forse una risposta ai più profondi dilemmi esistenziali; ma è probabilmente il massimo che si può chiedere alle *scienze sociali*. Ad altri bisogni dell'uomo potranno forse dar risposta altri settori e tipi di conoscenza.

La scienza degli insediamenti umani si presenta così come un'altra delle ormai numerose discipline « ibride », che non rispettano le asserite divisioni tra sociale e naturale. In questo senso essa si pone accanto all'antropologia, e alla stessa psicologia. Le differenze sono certo macroscopiche. Antropologia e psicologia studiano la « scimmia nuda »; la scienza degli insediamenti *Homo habitans*, dotato di vesti e ricoveri. Le prime si interessano soprattutto alla « natura interna » dell'uomo; la scienza degli insediamenti alla natura esterna. Le prime si interessano a tutte le forme di relazione tra l'uomo e l'ambiente fisico; la scienza degli insediamenti si focalizza sul modo in cui l'ambiente condiziona il modo di abitare dell'uomo, e l'uomo trasforma l'ambiente per renderlo più adatto ai propri bisogni abitativi, in particolare mediante la costruzione di edifici ed infrastrutture. L'antropologia fisica e l'ecologia umana (biologica) studiano in particolare l'azione selettiva e plasmatrice dell'ambiente sull'organismo umano; la scienza degli insediamenti umani analizza i processi di umanizzazione, ovvero urbanizzazione, del mondo.

8. Polistica ed eichistica

Una scienza così ambiziosa ed importante non nasce dal nulla. Essa risulta da un lungo travaglio culturale, peraltro ancora in pieno svolgimento, sui problemi della città. Nel mondo classico le riflessioni su questo tema hanno dato origine alla *politica*, ovvero scienza della città, ad opera di Platone ed Aristotele; e l'accostamento è cogente, perché in questi trattati essi non si occupavano solo di forme di governo e problemi organizzativi, ma anche di forme urbane e di problemi territoriali. Diciotto secoli più tardi i ragionamenti su questi temi riassunsero la forma caratteristica delle costruzioni utopiche. Nel 1800 infine si avviò un'interrotta tradizione di ricerca di una scienza della città. Nel nostro secolo, le sue risultanze « classiche » sono la *civic science* o *civics* di Patrick Geddes, di cui si è proposta la traduzione in « polistica »⁴⁶, e l'urbanistica di Le Corbusier, codificata dalla Carta d'Atene. Da questo simbolico ritorno della scienza della città al suo luogo di nascita si genera, ad opera di C.A. Doxiadis, un nuovo tentativo, quello dell'eichistica o scienza degli insediamenti umani. Essa si sviluppa nei decenni successivi accanto ad altre versioni di scienza urbanistica, o territoriale o regionale, o degli insediamenti; ma per diversi motivi rimane nell'ombra. Il suo manifesto è un imponente volume del 1968, seguito poi da una larga serie di pubblicazioni, studi e dibattiti⁴⁷. Ma tale campo di ricerca è ricco di altre proposte; e l'eichistica, pur contando numerosi successi anche macroscopici al suo attivo, non gode ancora di consensi generali. Pur ricca di specificità rispetto alle altre proposte, l'eichistica condivide con molte di esse importanti caratteristiche.

Particolarmente suggestiva, ad esempio, potrebbe essere una comparazione tra la « polistica » di Geddes e l'eichistica di Doxiadis.

L'insistenza di Geddes per le *regional surveys* combacia con l'impostazione rigorosamente empirica di Doxiadis, e anche la formazione di biologo del primo corrisponde ad un aspetto fondamentale dell'opera di quest'ultimo. Come Doxiadis, anche Geddes vede nelle città quasi una forma di organismo in evoluzione, e come Doxiadis insiste per la fusione della geografia urbana, della sociologia urbana e di altre discipline rilevanti in un'unica « scienza della città »; egli inoltre concentra la sua attenzione sulle nuove realtà urbane, che emergono dal collegamento tra una pluralità di città tradizionali, e

conia il nome « conurbazione ». Doxiadis presenta un'intera serie di nuovi termini per indicare i nuovi livelli di aggregazione urbanistica. Geddes codifica una metodologia per la raccolta e analisi dei dati urbano-regionali, secondo le seguenti categorie: 1) topografia e ambiente naturale; 2) reti di traffico; 3) commercio e industria; 4) popolazione; 5) strutture urbane; 6) modelli di piano. In particolare i dati sociologici sono da analizzare secondo le categorie (ereditate dal Le Play con cui era familiare per una sua lunga esperienza in Francia), di « luogo, lavoro, popolazione » (famiglia nella formulazione di Le Play). Ad esse corrispondono la geografia, l'economia e la sociologia, e, da un punto di vista biologico, ambiente, funzione ed organismo. Doxiadis, come si vedrà, propone un'articolazione in 5 elementi (natura, uomo, società, gusci e reti).

Un'ultima somiglianza tra Geddes e Doxiadis è l'interesse per i problemi urbano-territoriali del mondo extra-europeo; Geddes lavorò tra l'altro in Palestina ed in India, lasciandovi un importante retaggio intellettuale; Doxiadis è stato attivo in una trentina di paesi, per lo più afro-asiatici. Dove i due si differenziano notevolmente è nel loro successo personale. La vita di Geddes è una vicenda di numerose iniziative entusiaste e di altrettanti dolorosi fallimenti; quella di Doxiadis un crescendo di successi su larga scala. Ma Geddes ha avuto l'enorme fortuna di un discepolo e continuatore della statura di Lewis Mumford; ciò che ancora non sembra possa dirsi per Doxiadis.

L'opera di Doxiadis sembra ancora completamente ignota nel nostro paese, e quindi manca su di essa un dibattito critico. Sarà quindi non inutile procedere ad una semplice esposizione, con pochi commenti, dell'eichistica, dei suoi assunti teorici e delle sue applicazioni pratiche; ma poiché si tratta di un'opera altamente personale, sarà necessario premettere alcune pagine biografiche e documentarie; si tratta infatti, come si vedrà, di una storia sorprendente e drammatica. Ma ancora prima sembra opportuno ricordare alcuni aspetti essenziali del dibattito sulla scienza della città e del territorio, e alcuni esiti diversi da quelli di Doxiadis, ma non senza influenza su di essi.

9. Cenni di storia e tipologia del pensiero urbanistico

Ogni scienza è figlia legittima di una problematica, allo stesso modo in cui, secondo Popper, ogni indagine scientifica è figlia di un problema. Ogni scienza si sviluppa poi *anche* secondo dinamiche interne, a seconda delle proprie scoperte, dei propri successi pratici, dell'apparire casuale di Grandi Personalità, dell'elaborazione di stru-

46. Cfr. la nota del traduttore in F. Choay, *op. cit.*, p. 350.

47. C.A. Doxiadis, *Echistics, an introduction to the science of human settlements*, Hutchinson, London, 1968.

menti metodologici di particolare potenza, cosicché le « richieste dell'ambiente » come fattori di determinazione possono anche passare in secondo piano. La problematica iniziale della fisica era quella della navigazione e dell'artiglieria, della chimica erano le arti della medicina, della tessitura e della metallurgia. La problematica iniziale della sociologia era la ricostruzione dell'ordine morale della società europea dopo le devastazioni della razionalità individualistica dell'Illuminismo e della rivoluzione francese — o almeno questa è la radice della principale delle « tradizioni sociologiche », che si riconosce nella linea « conservatrice » di Comte-Tocqueville-Le Play-Tönnies-Durkheim⁴⁸. La problematica iniziale dell'urbanistica è quella degli effetti del macchinismo nelle città e nei territori delle società più avanzate. Il 27 settembre 1825, in Inghilterra, nasce l'era dei trasporti ferroviari, che sconvolgeranno rapidamente l'intero assetto socio-territoriale. Le merci cominciano a muoversi a distanze e velocità inaudite; opifici sorgono ovunque; le città si gonfiano mostruosamente; si pongono gravissimi problemi di approvvigionamento, di igiene, di circolazione; si devono continuamente ampliare le reti stradali, e attrezzare le città con ragnatele di tubazioni sotterranee per le acque, gli scarichi, il gas; e poi anche per i treni metropolitani, e le condutture elettriche; si devono formare attrezzature collettive e servizi sociali. Tutto questo richiede un minimo di coordinamento e di pianificazione, oltre che di competenze tecnologiche, scientifiche e professionali. Gli architetti, che fino allora si limitavano a costruire, e soprattutto a decorare, gli edifici, sono ora chiamati a disegnare intere strade e quartieri nuovi; e gli ingegneri, che prima costruivano macchine e fabbriche, devono occuparsi di interi sistemi urbani. Le città ereditate dal passato sono sottoposte a manomissioni talora sconvolgenti; nasce, per reazione, un clima culturale nostalgico, storicistico, favorevole alla riproduzione e alla conservazione dei valori estetici e dell'« aura » della città pre-industriale. Questa è, essenzialmente, la problematica originale dell'urbanistica. Ma ben presto ci si rende conto che « *tout se tient* », e che non si può sperare di salvare i valori culturali dei centri storici se non regolando anche la crescita dell'intero organismo urbano: ma anche questo non è sufficiente, perché la vita di ogni città dipende dalle sue relazioni con un più o meno vasto hinterland regionale; per evitare l'apoplessia dei centri è necessario cominciare a curare l'anemia delle periferie, rivitalizzare il territorio rurale. Alla *Stadtbau*, al *town planning*, si affiancano presto il *Raumplanung* e *town- and country-planning*.

48. R. Nisbet, *The sociological tradition*, Heinemann, London, 1976 (1967).

Alle proposte di filosofi e di progettisti si affiancano gli studi empirici dei ricercatori, degli statistici, dei sociologi urbani e rurali. Il primo cinquantennio del secolo assiste ad una fioritura variegatissima di scritti sulla città, e soprattutto sulla grande città, dove i problemi sono più acuti. Diversi tentativi di classificare questa letteratura sono stati avanzati di recente.

L. Reissmann⁴⁹ propone di distinguere i pratici, gli empirici, i visionari e i teorici. I pratici sono gli ingegneri, soprattutto del traffico, i funzionari degli organismi municipali di urbanistica, i professionisti, gli operatori nel ramo edilizio ecc. Alcuni di questi pubblicano scritti sulle loro esperienze ed idee, ma senza avventurarsi troppo in più ampie tematiche.

I visionari sono di solito architetti-urbanisti, come Wright, Le Corbusier, Gropius, Neutra; ma anche filosofi dell'urbanistica, come Lewis Mumford e i Goodman, e operatori come E. Howard. La loro caratteristica è di farsi portatori di un'idea radicale e totalizzante, un messaggio ritenuto universale; appunto una visione.

Gli empirici, o classificatori di città, sono geografi, statistici o sociologi dediti alla raccolta e all'analisi dei dati riguardanti le aree urbane. Reissmann cita esempi americani, come Duncan e Reiss, Shewski e Bell, e così via; ma anche in Italia abbiamo avuto autori importanti in questo campo, come il Mortara al principio del secolo e il Mainardi oggi.

I teorici sono studiosi delle scienze sociali che applicano i concetti di queste al fenomeno urbano; e si possono ricordare Weber, Simmel, Wirth, Redfield.

In questa tipologia tuttavia non si inquadrano molto bene gli ecologi umani della scuola di Chicago, cui Reissmann dedica un capitolo a parte, intermedio tra quello dedicato agli empirici e quello dei teorici.

Reissmann esclude programmaticamente dal suo inventario gli studiosi della città pre-industriale, cui si devono peraltro notevoli lavori. G. Simoncini⁵⁰ propone una tipologia analoga, ma non si accontenta di escludere solo gli studi storici; la sua attenzione è concentrata sugli scritti di futurologia urbana, elaborati soprattutto nell'ambiente degli architetti ed urbanisti, che dall'analisi del recente passato e dal presente estrapolano le immagini della città futura. Egli così distingue i pragmaticisti e i tecnicisti, per i quali il futuro sarà

49. L. Reissmann, *The urban process*, The Free Press, New York, 1964.

50. G. Simoncini, *Il futuro e la città*, Il Mulino, Bologna, 1969.

sostanzialmente la continuazione del presente; la differenza è che i primi credono nella sua prevedibilità; i secondi non se ne interessano. Gli utopisti e gli idealisti pensano che la città futura costituirà una rottura radicale con il passato; di nuovo, la differenza è che i primi pensano che essa possa essere prefigurata, i secondi no.

F. Choay⁵¹, trascurando completamente l'approccio sociologico, distingue la pre-urbanistica dall'urbanistica. Il pensiero pre-urbanistico è distinto in progressista (Owen, Fourier, Considerant, Cabot, Proudhon, Richardson, Godin, Verne, Wells), culturista (Pugin, Ruskin, Morris) e senza modello (Marx, Engels, Kropotkin, Bukharin e Preobrazenski).

Nell'ambito del pensiero urbanistico vero e proprio, si distingue l'«urbanistica progressista» (Garnier, Benoit-Levy, Gropius, Le Corbusier, Strumilin), la «tecnologia» (Henard, Buchanan, Xenakis), il «culturismo» (Sitte, Howard, Unwin), il naturalismo (Wright) e gli autori di scritti sull'«antropoli» (Geddes, Mumford, Jacobs, Lynch e altri). Un capitolo è dedicato a coloro che, pur non essendo specialisti in problemi urbani, hanno trattato della città con taglio filosofico: Simmel, Spengler, Heidegger e Victor Hugo. Si tratta evidentemente di una selezione molto personale, che trascura una gran massa di studiosi e operatori della città.

Altre distinzioni potrebbero essere fatte secondo linee disciplinari, distinguendo i contributi più propriamente sociologici da quelli di provenienza più tecnico-architettonica. Una delle distinzioni più note però è quella dicotomica tra urbanistica «organica» e urbanistica «razionalistica»⁵², che in parte coincide con linee disciplinari, essendo i sociologi più spesso vicini alla prima tendenza e gli architetti alla seconda; e anche con linee nazionali, poiché la prima è più diffusa nell'area culturale anglosassone e la seconda in quella continentale. Si tratta evidentemente di distinzioni molto generiche e grossolane, ma utili a dare un primo riordino alla materia. Meno facile da dicotomizzare è la variabile «determinismo architettonico». Tutti gli studiosi della città, a meno che non si tratti di teorici o esteti puri, per il fatto stesso di occuparsi di questi problemi, evidentemente suppongono che il disordine urbanistico sia causa di effetti deleteri sull'uomo e la società, e per converso pensano che molti problemi sociali possano essere alleviati e risolti con opportune trasformazioni

dell'ambiente costruito⁵³. E anche evidente che questa credenza sarà più forte negli architetti che nei sociologi. I primi risentono più fortemente della tradizione «utopistica», in cui la palingenesi sociale è direttamente legata a forme urbane radicalmente innovative; società alternative sembrano impensabili senza città alternativa⁵⁴. I secondi invece, anche quando non rientrano nel filone conservatore o riformista, tipico delle scienze sociali, quantomeno risentono dell'anatema gettato da Marx ed Engels sull'utopismo, e del loro rifiuto di occuparsi delle forme insediative della società socialista⁵⁵. In altre parole, i sociologi, sempre diffidenti del «determinismo ambientale» dei geografi, lo sono anche di più del «determinismo architettonico» degli entusiasti dell'urbanistica, che promettono la «redenzione per mezzo della malta e dei mattoni»⁵⁶.

Una delle principali «bestie nere» di Marx ed Engels in questa materia è quel P.J. Proudhon che invece ha notevole influenza sulle forme miti e «liberali» di socialismo che in Inghilterra si diffonderanno sotto gli auspici della Società fabiana, e che costituiscono una delle matrici della tradizione «organica» nel pensiero urbanistico. A questa tradizione solitamente si iscrivono i nomi di W. Morris, E. Howard, R. Unwin, P. Geddes, C. Stein, W. Perry, F.L. Wright, L. Mumford. Ed è questa senza dubbio, pur nel dissidio con Mumford, la tradizione in cui si colloca Doxiadis⁵⁷.

Il campo razionalistico è dominato dal nome di Le Corbusier, erede e irradiatore del gusto francese per i proclami rivoluzionari, in prosa e in disegni; «gran sacerdote del macchinismo», della tecnologia, della velocità, dell'efficienza, della standardizzazione, del gigantismo; grande divulgatore, polemist, propagandista e organizzatore; ancor oggi una delle figure più popolari tra architetti ed urbanisti, anche se vanno crescendo i sintomi di insofferenza per la sua «maniera di pensare l'urbanistica», così messianica ma anche spesso così

53. M. Broady, *Social theory in architectural design*, in R. Gutman (ed.), *People and buildings*, Basic Books, New York, 1972 (1966); G. Chadwick, *A systems view of planning*, Pergamon, Oxford, 1971, p. 322.

54. Sulla letteratura utopistica cfr. B. Cattarinussi, *Utopia e società*, Angeli, Milano, 1976; sui rapporti tra utopismo e urbanistica, cfr. G. Astengo, *op. cit.*

55. C. de Seta, *L'ideologia della città nella cultura pre-marxista*, in A. Caracciolo, (cur.), *Dalla città pre-industriale alla città del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1975.

56. R. Niebur, citato in J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino, 1969.

57. J. Gottmann, «The ekistic philosophy of C.A. Doxiadis, a personal appreciation», *Ekistics*, v. 41, n. 27, giu. 1976.

51. F. Choay, *op. cit.*

52. G. Astengo, *op. cit.*; anche P. Guidicini, *Manuale di sociologia urbana e rurale*, Angeli, Milano, 1976.

priva di sensibilità psicologica e umana, così brillante tecnicamente ed esteticamente ma così arretrata sul piano socio-culturale⁵⁸.

10. Verso una scienza del territorio

Come si è visto, sia sociologi urbani che urbanisti si occupano quasi esclusivamente della grande città, la metropoli industriale, e del suo immediato hinterland; ma abbiamo anche visto come fosse inevitabile l'allargamento della visuale all'intero territorio, sia per la logica delle interdipendenze, sia perché stavano emergendo nazioni ispirate all'ideologia della pianificazione totale, sia perché infine gli squilibri dello sviluppo economico stavano rendendo drammatica in molti paesi la sorte delle aree rurali, e si stimolavano imprese di pianificazione integrata a scala regionale. Era quindi ovvio che si sviluppassero studi di sociologia regionale e di economia spaziale, poi chiamata da W. Isard — con una certa arroganza — scienza regionale tout court; e anche la geografia degli insediamenti fu talvolta chiamata a compiti operativi (lo stesso Christaller si lasciò coinvolgere con una certa ingenuità nei piani nazisti di colonizzazione dei territori sovietici occupati, e visse abbastanza a lungo da rammaricarsene amaramente)⁵⁹. Dal 1914 in poi, l'intervento pubblico nella politica delle città e del territorio, come in quella economica, crebbe ovunque senza interruzioni, e le scienze interessate ebbero modo di accumulare una enormità di esperienze pratiche. La complessità dei problemi da affrontare rese inevitabile il passaggio dall'approccio artistico-profetico-soggettivo a quello tecnico-scientifico-oggettivo; dall'urbanista o pianificatore singolo alla collettività di lavoro. Nel secondo dopoguerra gli urbanisti si gettarono alla ricerca dei fondamenti economici e sociologici del loro operare, e fu tutto un gran parlare d'interdisciplinarietà, e del ruolo sintetizzatore del progettista in seno alla squadra dei pianificatori. Ma vi fu anche la ricerca di una scienza autonoma della città e del territorio; una scienza finalizzata sì alla prassi della pianificazione e della progettazione, ma dotata, come ogni altra scienza

za, di un proprio apparato concettuale, di propri principi teorici, di una propria attrezzatura metodologica e tecnica; un'urbanistica che non fosse più *arte*, ma *scienza* di costruire le città. E non si trattava di svincolarsi solo dall'eredità artistica, ma anche di superare i paradigmi offerti dalla sociologia, che si palesavano eccessivamente incerti, e dalla economia, rigorosi al punto della sterilità. Si trattava insomma di riconcettualizzare il proprio oggetto — la città, il territorio — in un linguaggio standardizzato e adeguato agli scopi operativi di questa nuova scienza.

Uno dei più significativi tra i primi sforzi in questo senso fu il « movimento per la pianificazione regionale » stimolato dagli insegnamenti del già ricordato Patrick Geddes.

Lo schema di analisi urbana forse più famoso è però quello della Carta d'Atene, ispirato da Le Corbusier nel 1934, e imperniato sulla quadrupartizione delle funzioni urbane in abitare, lavorare, coltivare il corpo e lo spirito, circolare. Molto più recentemente (1958) un altro schema per l'analisi urbana è stato elaborato da K. Lynch e L. Rodwin⁶⁰. Esso distingue: 1) tipi elementari, 2) la quantità, 3) la densità, 4) la grana, 5) l'organizzazione focale, 6) la distribuzione spaziale generale. Si tratta, come si vede, di concetti puramente spaziali, che prescindono dalla distinzione tra elementi fisici ed umani; una delle più brillanti prove dell'utilità di questo paradigma è costituito dallo studio di Rodwin sulla metropoli del futuro. K. Lynch, per conto suo, ha introdotto poi un quadro concettuale per l'analisi dell'*immagine* della città; i termini più importanti sono i percorsi, le linee, i distretti, i nodi, i punti focali⁶¹.

Altri hanno poi riproposto uno schema che distingue tra spazio e luogo, riservando a quest'ultimo termine il senso di attività; essi distinguono poi tra attività che avvengono all'interno dei luoghi, e quelle che intercorrono tra un luogo e l'altro; le prime risultano in « spazi adattati », le seconde in « spazi-canale »⁶².

Un altro importante teorico dell'urbanistica, M. Webber, ha distinto tre modi diversi di studiare la città: come configurazione spaziale delle interazioni umane, come forma fisica e come sistema di localizzazione di attività. Queste poi possono essere classificate a seconda dalle 1) dimensioni dei fenomeni, 2) concentrazione, 3) disper-

58. F. Choay, *op. cit.*, p. 235. Le stroncature più dure della figura e del pensiero di Le Corbusier sono dovute a L. Mumford e a G. Bardet (*Le nouvel urbanisme*, Vincent et Freal, Paris, 1948) ma una certa insolenza affiora anche in molti altri lavori, come in quelli di P. e P. Goodman, *Communitas*. Il Mulino, Bologna, 1970 (1947), p. 71, di G. Chadwick, *op. cit.*, p. 122, e di Hufschmidt (ed.), *Regional planning*, Wiley, New York, 1969, p. 44.

59. Comunicazione personale del prof. R. Geipel. Per il silenzio da cui è circondato, cfr. Thomale, *op. cit.*

60. K. Lynch, L. Rodwin, « A theory of urban forme », *Journal of the American Institute of Planners*, 1958.

61. K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Padova, 1969 (1960).

62. D. Crowther, M. Echenique, *Development of a model of urban spatial structures*, in L. Martin, L. March (eds.), *Urban spaces and structures*, Cambridge University Press, 1972, p. 177.

sione, 4) densità unitaria, 5) vicinanza relativa dei fenomeni, 6) relativa mescolanza. Nella struttura urbana poi sono da distinguersi i canali di comunicazione o « componenti d'interazione », le proprietà spaziali, la distribuzione dei suoi secondi i loro diversi usi⁶⁵. Incrociate, queste due dimensioni generano una matrice concettuale piuttosto sofisticata.

Uno dei paradigmi più autorevoli è quello proposto dalla scuola di pianificazione urbana dell'Università del North Carolina, e specie da S. Chapin⁶⁴. Il concetto fondamentale è quello di *sistema d'attività*, definito come « modello di comportamento... che si svolge in una configurazione spaziale e che ha significato nella pianificazione per l'uso del suolo ». Le attività si svolgono negli « spazi »; nei « canali » scorrono invece le comunicazioni; le attività possono essere analizzate come stock o come densità; le comunicazioni solo come densità di flusso. Sia le attività che le comunicazioni possono anche essere prese in considerazione sotto l'aspetto *behavioral*, quando si modifica l'attività per adattarla allo spazio dato; *locational*, quando si sposta l'attività in un luogo più adatto; e *developmental*, quando si modifica lo spazio con interventi architettonici e d'ingegneria.

L'impostazione di S. Chapin dimostra molti elementi sociologici, con la sua attenzione per il comportamento umano, i valori che lo guidano, le decisioni e le strategie messe in opera, i bisogni e i desideri che si sviluppano dall'interazione. Esso ha anche stimolato numerose ricerche empiriche sui time-budget e sugli atteggiamenti della popolazione incidenti sul suo comportamento spaziale.

L'urbanistica italiana non sembra aver ancora prodotto una griglia concettuale ed un linguaggio proprio. Essa continua ad utilizzare, in modo piuttosto eclettico, concetti delle scienze più varie, da quelle sociali a quelle dell'informazione, ma forse con una certa prevalenza del « taglio » economico. Un tentativo originale, ambizioso e brillante di costruire un quadro teorico socio-spaziale a livello « macro » è quello di L. Di Sopra, che si basa largamente sui modelli della cibernetica, dell'ecologia e dell'economia⁶⁵.

Un concetto molto pregnante, che è stato sviluppato solo episodicamente dal pensiero urbanistico, è quello di *servizio*, che può essere esteso a comprendere qualsiasi oggetto o elemento fisico che funga da supporto o faciliti un'attività. G. De Carlo ha proposto che « tutto

65. M. Webber, *Explorations into urban structure*, University of Pennsylvania Press, 1964.

64. F. Stuart Chapin, *Urban and use planning*, University of Illinois Press, 1965.

65. L. Di Sopra, *Lo spazio merce*, Marsilio, Padova, 1975.

può essere servizio », come tutto può anche essere comunicazione⁶⁶. Altri studi propongono una nozione di servizio come struttura sociale, intermedia tra la persona e la società, e riservano il termine *attività-spazio* per gli strumenti fisici ed architettonici⁶⁷.

11. Contributi di altre scienze: geografia e teoria generale dei sistemi

Modelli per l'analisi spaziale vengono sviluppati non solo dagli urbanisti ma anche dai geografi. I lavori di autori come Bunge, Abler-Adams-Gould, Berry, Morrill, Cox, Hägerstrand, Claval sono ricchi di spunti teorici facilmente utilizzabili dagli urbanisti, e spesso consciamente finalizzati a problemi di pianificazione territoriale⁶⁸. Come si è visto, la geografia è divenuta una scienza sempre più sociologica e teorica e insieme orientata all'intervento. Come la sociologia, essa è stata profondamente influenzata dai nuovi approcci informazionali, cibernetici e sistemici, ed è passata da una nozione assoluta di spazio a una nozione relativa, secondo cui vi sono tante dimensioni e tipi di spazio quanti sono i processi e le attività che su esso si svolgono; lo spazio non è più « banale » secondo la dizione del Perroux, ma diventa una serie di topologie create dai circuiti e nodi delle relazioni⁶⁹.

La teoria dei sistemi (viventi) non è unicamente un approccio e un linguaggio, che può manifestarsi solo nelle singole discipline settoriali; è anche una disciplina autonoma, paradossalmente « specialistica », e alcuni dei suoi teorici hanno affrontato il problema dei rapporti tra aspetti fisici e spaziali dei sistemi e i loro aspetti funzionali. Il discorso forse più sistematico su questo tema è stato svolto da J.G. Miller che, nella sua tassonomia di sottosistemi strutturali, distingue i *sostegni*, le *inclusioni*, gli *artefatti* e le *protesi*⁷⁰. Il *sostegno* è il sottosistema la cui funzione è di « mantenere le appropriate

66. In G. de Luca (cur.), *Problemi delle nuove realtà territoriali*, Marsilio, Padova, 1966.

67. S. D'Alto, *L'obsolescenza delle forme spaziali*, in A. Palazzo (cur.), *Città e antichità*, Calderini, Bologna, 1971.

68. R. Abler, T.S. Adams, P. Gould, *Spatial organization*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1971; B.J.L. Berry, P. Marble (eds.), *Spatial analysis*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1968; R. Morrill, *The spatial organization of society*, Duxbury Press, Belmont, 1970; K. Cox, *Man location and behavior*, Wiley, New York, 1972; P. Claval, *op. cit.*

69. P. Claval, *op. cit.*, p. 341.

70. J.G. Miller, *La teoria generale dei sistemi viventi*, Angeli, Milano, 1971 (1965), pp. 132, 154 ss.; cfr. anche idem, *Living systems*, McGraw Hill, New York, 1977.

relazioni spaziali tra i componenti del sistema, così che esse possano interagire senza doversi urtare, senza costiparsi... L'inclusione è una parte dell'ambiente inclusa nel sistema; diventa una componente o sottosistema se svolge o facilita lo svolgimento di un processo critico... L'*artefatto* è un'inclusione fabbricata da animali o da uomini... La *protesi* è un artefatto che svolge qualche processo critico essenziale al sistema». Il territorio del gruppo umano quindi svolge la stessa funzione di sostegno, cioè di mantenimento dell'ordine spaziale, di regolazione delle distanze, che lo scheletro (eso- o endo-) svolge a livello di organismo. La differenza sta nel fatto che a livello di gruppo i singoli componenti mantengono i loro rapporti mediante relazioni simboliche-informazionali, mentre gli organi nell'organismo sono collegati da connessioni meccaniche-materiali. Gli artefatti non si limitano a sostenere i componenti nelle posizioni appropriate; essi facilitano nei modi più diversi la vita del sistema. Le società umane complesse non potrebbero esistere, osserva Miller, «senza potenti e complessi artefatti di sostegno, come mura... fognature, linee telefoniche, acquedotti, viadotti, grattacieli, gallerie e porti» e senza quelle protesi che sono gli attrezzi e le macchine.

12. Conclusione

La teoria generale dei sistemi viventi, nella codificazione milleriana, si limita a questi pochi spunti, senza (ancora?) sviluppare organicamente lo studio degli elementi spazio-territoriali delle società umane; ma l'approccio sistemico-cibernetico si è largamente diffuso nelle più tradizionali discipline della pianificazione ed organizzazione territoriale⁷¹, dalla geografia all'ingegneria alla scienza dell'amministrazione; ed ha completamente conquistato l'ecologia moderna, tanto che a ragione A. Wilden ha proposto di ribattezzarla *ecosistemologia*⁷². Ecologia o ecosistemologia che dir si voglia sono scienze essenzialmente biologiche; e anche le loro specializzazioni antropiche, pur mirando ad integrare gli elementi culturali accanto a quelli naturali, sembrano più orientate all'analisi dell'interazione tra ecosistemi umani e naturali, che alla progettazione di insediamenti.

71. B.J. McLoughlin, *La pianificazione urbana e regionale*, Marsilio, Padova, 1975 (1968); F.E. Emery, E.L. Trist, *Towards a social ecology*, Plenum, London, 1972; P. Hall, *Urban and regional planning*, Penguin, Harmondsworth, 1975.

72. A. Wilden, *System and structure*, Tavistock, London, 1972. Ma il termine è stato rilanciato da E. Morin, *Il paradigma perduto*, cit., p. 29.

In altre parole, sono scienze descrittive ed esplicative più che progettuali; sono ancora lungi dal soddisfare le necessità dei progettisti e costruttori. Rimangono quindi valide le proposte di scienze urbanistico-territoriali, a carattere più « antropocentrico » e progettuale, come l'echistica. Ma la concettualizzazione del mondo fisico artificiale come una « secrezione » dell'uomo, attraverso processi socio-culturali, altrettanto naturali di quelli mediante cui i molluschi producono le loro conchiglie, sembra offrire all'echistica una sua precisa collocazione nell'ambito della « scienza nuova » di cui parla Morin⁷³.

È necessario però che essa si unifichi al linguaggio e ai concetti sistemico-cibernetici che permeano la nuova ecologia, depurandosi da un certo organicismo metaforico che caratterizza il testo-base del 1968⁷⁴. La revisione è stata avviata, sotto la spinta anche di personaggi cruciali come C.A. Waddington, uno dei pionieri dell'importazione della cibernetica nella biologia molecolare, K. Deutsch, che ha imposto il paradigma sistemico-cibernetico all'intera scienza politica, e R. Meier, uno dei primi a riformulare l'urbanistica nel linguaggio della scienza delle comunicazioni; tutti simpaticizzanti e promotori dell'echistica. Ma l'anello di collegamento più interessante è soprattutto Margaret Mead, che dopo aver suggerito già nel 1948 a Norbert Wiener di applicare la cibernetica alle scienze sociali, all'inizio degli anni '70 era contemporaneamente presidentessa della Società per la teoria generale dei sistemi negli Usa e della Società mondiale per l'echistica ad Atene. Ed era, ovviamente, anche presidentessa dell'Associazione internazionale degli antropologi. E così il cerchio si chiude perché è proprio dell'antropologia di prendere in considerazione l'uomo nella totalità delle sue componenti, da quelle geografiche a quelle biologiche, da quelle simboliche a quelle tecnologiche, e quindi di superare di fatto le pregiudiziali distinzioni tra scienze umane e naturali. Ed è proprio tra gli antropologi che è sorta l'idea di concepire l'evoluzione della specie umana come un processo interattivo e sinergico tra ambiente, geni, cervello e « protesi » tecnologiche; la casa, l'insediamento, è considerato così una componente essenziale, un « sottosistema critico » del sistema-uomo, allo stesso titolo dei cromosomi o degli archetipi, delle mani o dei miti, delle strutture sociali o del sistema nervoso, della zappa o del linguaggio⁷⁵.

73. E. Morin, *op. cit.*, p. 206.

74. Questa tesi è stata sostenuta da chi scrive nella relazione (cicl. non pubbl.) *Some experiences in teaching ekistics at the university of Trento, Italy*, presentata al seminario sull'insegnamento dell'echistica, Atene, 8-9 luglio 1971.

75. E. Morin, *op. cit.*, p. 94, presenta un sintetico ma complesso diagramma a blocchi in cui compaiono questi e altri elementi; ma tra gli archetipi compaiono solo « utensili e armi » e non anche le costruzioni.

Mentre si lavora alla costruzione di un'antropologia omnicomprensiva, cioè un'ecologia umana in senso lato o antropologia, si deve provvedere alle necessità pratiche di costruzione e miglioramento delle sedi dell'uomo, anche per dar un ricovero purchessia alle popolazioni in rapida crescita. A questo scopo è urgente sviluppare la scienza degli insediamenti e del territorio, e in quest'ambito, come si è visto, le scienze sociali possono svolgere un ruolo paragonabile a quello della genetica in biologia.

Possono, ma non è detto che lo vogliano fare. In particolare la sociologia sembra poco interessata a questi temi⁷⁶. Il pregiudizio anti-geografico e anti-biologico (e cioè, sinteticamente, anti-ecologico) sembra ancora prevalere, almeno nel nostro paese, ridotto dell'umanesimo letterario e idealistico. Qui la sociologia sembra ancora ispirarsi al cupo ascetismo degli economisti e dei filosofi, e a trattare la *physis* come qualcosa di esterno e fondamentalmente irrilevante al mondo dell'uomo; essa sembra condividere in gran parte il « tedio » hegeliano per l'asserita eterna ripetitività della natura e interessarsi piuttosto all'agitazione superficiale della storia o, addirittura, della cro-naca. Si entusiasma per concetti come alienazione ed emarginazione e discute a non finire di « imborghesimento o proletarianizzazione », invece di approfondire le statistiche sui consumi alimentari ed energetici, e sugli indicatori della reale qualità della vita. Di fronte alle esplosioni di violenza cerca cause nelle motivazioni dottrinali invece che nella ecologia delle grandi città, che pure è in grado di spiegarle in buona misura. Preferisce dedicare le sue energie intellettuali all'interpretazione della « totalità » storico-dialettica dei filosofi tedeschi piuttosto che all'analisi della totalità sistemica della biosfera. Nei casi migliori, si occupa filantropicamente delle minoranze infelici, cioè degli « scarti » del sistema, invece di cercar di capire come veramente funzioni il sistema sociale, e come sia intrecciato agli altri infiniti sistemi del reale. È persuasa che per capire una società basta viverci dentro, mentre in un mondo di sistemi interdipendenti nulla può essere compreso senza allontanarsene, per coglierne i rapporti con i sovrastemi e gli ambienti. Si trova meglio in compagnia di saggi ed altri fabbricatori di bigiotteria intellettuale di pronto consumo piuttosto che in quella dei ricercatori appartati e pazienti. Frustrata nella sua aspirazione di diventare consigliere del re, cerca di esserne almeno il giullare; che, come è noto, aveva il compito sadomasochista e libertario di divertirsi anche flagellandoli.

76. Qualche momento di interesse è stato mostrato in particolare da S.S. Acquaviva, in *Una scommessa sul futuro*, III, Milano, 1971.

Se questo quadro della sociologia, e specialmente della sociologia più alla moda nel nostro paese, ha qualche verosimiglianza, allora vi sono scarse speranze che essa possa contribuire alla costruzione di un'utile scienza degli insediamenti, del territorio, degli ecosistemi umani; e il settore sarà occupato da discipline meno platoniche, e più saldamente insediate a cavallo tra spirito e materia, come l'antropologia, la geografia, l'urbanistica, la stessa psicologia. A meno che personalità singolarmente dionisiache, come E. Morin, non riescano a persuadere i colleghi che una reale scienza della società potrà cominciare ad esistere solo in intima comunione con la scienza della terra, della vita e della complessità organizzata.